

## **Una grande epopea dimenticata**

(sec. XIX-XX)

### **I pionieri italiani nell'agricoltura americana**

### **Riflessioni su uno studio di Giuseppe Frediani e su altre fonti**

*Stefano Petroni*

#### **Premessa**

Dalla modesta bibliografia sulla storia dell'emigrazione contadina si evince l'illuminante *I pionieri italiani nell'agricoltura americana* di Giuseppe Frediani con prefazione di Prezzolini.

Il testo riporta analisi approfondite sulle comunità di coloni italiani nelle Americhe, nei secoli XIX e XX, ricche di interessanti considerazioni e di notizie inedite. Da tutto ciò emerge la drammaticità dell'evento nella sua caratterizzazione di massa, dato che la popolazione italiana tra Otto e Novecento era composta essenzialmente da agricoltori.

Partendo dalla significativa opera di Frediani, mi propongo di fornire al lettore interessato una sintetica ma allo stesso tempo originale lettura della storia dell'emigrazione italiana verso le Americhe. Lo studio sarà integrato con *reportage*, lettere e un dipinto sul tema della partenza dell'emigrante.

Vediamo subito due importanti punti di vista espressi da Frediani e da Prezzolini.

#### **Il punto di vista dello storico**

Giuseppe Frediani, fondatore dell'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura a Milano nel 1971, definì ne "*I pionieri italiani nell'agricoltura americana*", l'emigrazione italiana al Nuovo Mondo un dramma che caratterizzò l'esodo di generazioni le quali, a cavallo del Novecento, lasciarono il nostro paese per cercare in "America" condizioni di vita migliori.

Questo "dramma" all'epoca non aveva ancora trovato "*un cantore, un sociologo o uno storico che ne avesse saputo far risaltare gli aspetti inizialmente tragici, ma anche le conclusioni, con il tempo divenute spesso serene nella vita di quel continente*".

Frediani affermava poi che sarebbe stato più facile rievocare i caratteri di quella emigrazione successivamente, ossia quando, rimanendo fedele alle tradizioni, essa avrebbe continuato "il lavoro secolare dei padri".

Infine egli decretò la quasi impossibilità, data l'ampiezza demografica del fenomeno, di descrivere per sommi capi la durezza della vita di milioni di sconosciuti; una ricerca alleggerita soltanto dalle più o meno scarse documentazioni d'archivio presenti, soprattutto in America latina, nelle colonie agricole di fondazione italiana.

## Il punto di vista del letterato

La prefazione al testo di Frediani, scritta da Prezzolini, offre spunti di riflessione importanti sull'emigrazione italiana tra Otto e Novecento. Ne prendiamo come esempio un brano significativo che non cela la natura dell'autore di "conservatore atipico".

*“Quando penso alla storia dell'Italia del secolo scorso, sono sempre colpito dalla cecità della nostra classe dirigente che da prima non capì, e poi guardò con ostilità il più grande fenomeno demografico di quel tempo. Ossia le ondate dei “rivoluzionari” (così li chiamo io, ma erano dei conservatori), i quali abbandonarono le terre che non potevano rendere di più con l'agricoltura di quel tempo, e lasciarono i miserissimi salari e le miserabili case dei contadini abitanti nei villaggi e nelle città del sud per emigrare.*

*Queste ondate furono ogni tanto interrotte da avvenimenti stranieri, come guerre, protezionismi, concorrenze; ma non commossero mai gli studiosi o i politici, né gli scrittori italiani. Bisognò arrivare a De Amicis perché ci fosse un letterato che capisse quanti temi e quali temi si sarebbero potuti trovare in quelle masse senza istruzione e senza guide e senza protezione governativa che protestavano, senza saperlo, contro una patria che li aveva fatti nascere senza poterli nutrire. E che li lasciava andar via senza capire il significato di quella risposta data al Risorgimento, dove c'erano degli eroi e dei pensatori, ma neppure un osservatore sociale, di ciò che stava accadendo. Quel fenomeno ebbe una profonda conseguenza nel paese dal quale scappavano per fame, e nei paesi che essi andavano fornendo della manodopera necessaria alla parte più brutale delle conquiste coloniali: lo scasso dei terreni, le costruzioni improvvisate, le prime strade ferrate, gli scavi delle miniere. Oggi vantiamo qui e là dall'estremo Cile fino all'ultimo Canada quei gruppi di italiani trasformati dalla convivenza con altre civiltà, con altre lingue, con altre religioni; ma sono dei superstiti di popolazioni sacrificate dall'ignoranza e dall'avidità dei proprietari di terre e dei politici...”*

**G. Prezzolini, 1967**

**(brano tratto dalla prefazione a “I pionieri italiani nell'agricoltura americana” di G. Frediani)<sup>1</sup>**

Interessante la definizione che dà Prezzolini delle masse di contadini emigranti: “rivoluzionari” e allo stesso tempo “conservatori”. Lo spostamento di queste masse ne presuppone, infatti, una loro generale trasformazione a livello di *status*; nonostante tutto ciò gli agricoltori emigranti trasmisero un po' della loro cultura e della loro identità alle società d'accoglienza. Quindi vi furono casi eterogenei di mobilità e ascesa sociale degli individui, ma anche aspetti più cupi del fenomeno (per esempio i morti di lavoro nelle *fazendas* e quelli di febbre gialla presso gli scali portuali brasiliani, durante i viaggi di emigrazione.

L'emigrazione degli agricoltori italiani ebbe una connotazione di massa, esplicitamente tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo decennio del secolo successivo.

Tra i vari aspetti uno a mio giudizio di rilievo, è quello legato alle piccole attività agricole, esercitate dagli emigranti non propriamente agricoltori, nelle periferie delle metropoli americane. Tali attività, come il commercio a dettaglio di ortaggi e frutta, coltivati in orti suburbani, rappresentarono, per molti emigranti italiani, un importante fattore di ascesa sociale.

L'emigrazione italiana, a cavallo tra i secoli XIX e XX, fu in molti casi un'emigrazione di agricoltori, di cui all'epoca, era composta la quasi totalità della popolazione del nostro paese.

Costoro si portavano dietro la loro identità rurale, influenzando usi e costumi dei paesi di immigrazione. Importanti testimonianze su questo aspetto sono alcune fonti specifiche: il reportage di Cesarina Lupati sugli italiani in Argentina, il testo del Frediani sopraccitato, alcuni carteggi e le opere di pittori emigranti italiani che scelsero proprio la rappresentazione della vita nelle campagne

---

1 Cfr. Frediani 1975, pp. 3-10

e delle tradizioni rurali (per esempio la viticoltura), come motivo ispiratore della propria espressione artistica.

### **Emigrazione agricola italiana nelle Americhe tra '800 e '900**

Tra gli ultimi decenni dell'800 e gli inizi del '900, anni di forte incremento demografico e di crisi economica nella nostra penisola, si ebbe una richiesta di manodopera nei paesi d'oltreoceano, ma anche di contadini che andassero ad occupare nuove terre per renderle coltivabili e per fondarvi vere e proprie colonie.

L'obiettivo di Stati come gli Usa, il Brasile o l'Argentina, all'epoca popolati in maggioranza lungo le coste con scarsi insediamenti all'interno, era quello di popolare le zone a scarsa densità abitativa e di dar vita ad un ceto medio di piccoli proprietari; per questo, furono concesse terre gratuitamente o sistemati suoli destinati al riscatto da parte dei coloni.

Un aspetto basilare della grande depressione economica di quegli anni fu proprio la crisi agraria, determinata dalla concorrenza dei prodotti agricoli provenienti dall'America, dalla Russia o dall'Australia, paesi questi dove l'agricoltura era praticata con tecniche avanzate. Se la diminuzione dei prezzi ebbe un effetto benefico sulle masse popolari cittadine danneggiò invece le aziende agricole; le misure protezionistiche, adottate in seguito dai governi, risollevarono solo parzialmente questa situazione (sopraggiunsero poi verso la fine del secolo malattie delle piante, come la fillossera che rovinò i vigneti rendendo la situazione ancora peggiore), ciò causò una forte povertà nelle campagne, tensioni sociali e di conseguenza una grande emigrazione.

Molti contadini abbandonarono le campagne per trasferirsi nelle metropoli americane, mentre altri, ovvero quelli che decisero di continuare la loro attività originaria, crearono in molti casi vere e proprie isole tradizionali in cui mantenevano rigorosamente le vecchie tecniche agricole e le stesse architetture rurali mediterranee<sup>2</sup>.

Un ruolo importante nel convogliare molti emigranti oltreoceano, come vedremo, fu esercitato sia dal governo italiano, il quale, di fronte alle innumerevoli difficoltà economiche incoraggiava tale prassi, sia dai governi dei paesi di immigrazione (in specie quelli sudamericani) che spedirono veri e propri agenti oltre l'Atlantico, nell'ambito di società organizzate appositamente per il reclutamento oltre che di manodopera artigianale anche di contadini, a cui affidare lotti di terreno.

Adesso devo precisare che non sempre questi terreni erano dei buoni affari, infatti, ai contadini italiani, per esempio in Brasile (ma in precedenza qualcosa di simile avveniva anche negli Stati Uniti) venivano assegnati terreni durissimi da coltivare, i quali, sovente dovevano essere disboscati addirittura in zone ancora semioccupate dagli indigeni.

Si ricorda che tra i più spregiudicati agenti vi erano quelli brasiliani che, tuttavia, non superavano in malizia i reclutatori interni del nostro paese, decisamente animati in ciò da una disperazione economica maggiore.

I lotti migliori di terra venivano di solito distribuiti agli emigranti di origine tedesca o svizzera, ciò suscitava inevitabilmente scontri con i nostri meno privilegiati coloni.

Tuttavia, a differenza dei nordeuropei, i contadini italiani, specialmente quelli di origine settentrionale, si contraddistinsero per un forte attaccamento alla terra che difficilmente avrebbero abbandonato, cercando di metterla a frutto ad ogni costo: per questa fama molti di essi furono prescelti per colonizzare le terre più impervie del Brasile meridionale o della Pampa preandina.

Oltre alle difficoltà ambientali, molti dei nostri agricoltori emigrati dovettero affrontare anche quelle scaturite dai pregiudizi delle popolazioni locali; così per esempio, durante quegli anni in Argentina, correntemente si sentiva spesso dire, in maniera un po' ironica e dispregiativa, che alla vecchia e mitica Pampa dei *gauchos* si era sostituita quella dei *gringos*<sup>3</sup>; simili affermazioni si facevano sui coloni italiani del Brasile meridionale.

---

2 Cfr. Brandariz 2000

3 Cfr. Franzina 1988, pp. 251-259; Frediani 1975, pp. 22-28

Inoltre, a fianco dell'emigrazione di coloni, si diffuse soprattutto quella di braccianti agricoli che riguardò in particolar modo le masse dei nostri emigrati provenienti prevalentemente dalle province meridionali.

Un carattere molto legato al nomadismo fu in gran parte tipico dell'emigrazione agricola negli Stati Uniti, dove la colonizzazione delle terre era avvenuta nella prima metà dell'Ottocento, soprattutto ad opera di irlandesi e tedeschi. Si ricorda, tuttavia, che agricoltori italiani cercarono di spingersi verso l'interno di quel paese in cerca di terre da coltivare, ma molti di essi non disponendo di un lavoro specifico e specializzato si dovettero adattare al bracciantato<sup>4</sup>.

### **Stili di vita: emigranti agricoltori in periferia ed in campagna (ascesa sociale e influenza culturale)**

Il Frediani mette in risalto una particolare variante dell'emigrazione agricola italiana, ossia quella che si diffuse anche nelle periferie cittadine, dove i nostri connazionali coltivavano piccoli orti dai quali ricavano un'esigua quantità di ortaggi, necessaria per la sussistenza giornaliera. Il modesto raccolto, che gli emigranti riuscivano a ricavare, rappresentava una primaria fonte di guadagno, grazie alla sua vendita nelle trattorie (gestite da italiani) o nei mercati rionali, insieme con l'allevamento dei piccoli animali da cortile, realizzando un vasto e operoso *hinterland* di orti che circondavano le città (ciò comportò spesso un ulteriore aiuto verso l'ascesa sociale).

Di pari passo con queste abitudini si ebbe una influenza dei nostri stili di vita sulle popolazioni locali, proprio attraverso la cucina nazionale; cito a tal proposito la diffusione del pesto nel quartiere della Boca di Buenos Aires, abitato per lo più da genovesi.

Un'attività molto rilevante, importata dagli italiani nel Nuovo Mondo, fu la viticoltura; ricordo in merito gli imponenti impianti della California installati dai piemontesi e quelli brasiliani e cileni, per lo più di proprietà di veneti e lucchesi.

Gli agricoltori italiani, quindi, sia i coloni coltivatori di piccoli, medi e grandi appezzamenti di terra, sia quelli dediti ad un'attività occasionale e improvvisata (fonte di un guadagno da aggiungere ad un'altra svolta nel campo industriale nelle periferie cittadine) furono degli importanti agenti trasmettitori della cultura e delle tradizioni italiane nelle Americhe.

Questi, infatti, con le proprie attività trasportarono oltreoceano usi, costumi e tradizioni della nostra civiltà contadina, contribuendo a forgiare l'identità stessa di nazioni le cui società, dal volto multiculturale, nascevano proprio durante gli anni della "grande emigrazione": eclatanti furono i casi dell'Argentina e del Brasile, dove la presenza italiana in certe regioni era addirittura maggioritaria rispetto allo stesso gruppo coloniale originario.

#### **Documento I**

##### **"I conventillos" in Vita argentina - resoconto di viaggio della giornalista Cesarina Lupati**

*Gli emigranti, da parte loro, si addensarono inizialmente nei quartieri periferici nella zona sud, che per il loro ingente arrivo si presentavano in rapida espansione. A Buenos Aires non esistevano gli enormi alveari umani, come i casamenti degli operai in Europa, ma qualcosa forse di peggiore: i "Conventillos", ovvero "La casa del povero", era il simbolo della contraddizione rispetto al gran lusso sfoggiato dai signori argentini. Questa era la tipologia d'abitazione più presente nel quartiere della "Boca", popolato in massa da emigrati italiani per lo più d'origine ligure. I "Conventillos" erano abitazioni molto semplici, disposte a schiera, dotate di un cortile in comune, detto "patio" (affollato da ogni sorta di animali domestici), dove si cucinava - tipici erano i piccoli fornelli che erano usati in comune tra i vicini; ognuna di queste piccole abitazioni era, inoltre dotata di un orto privato. Gli emigranti vivacchiavano in pessime condizioni ed in numero eccessivo rispetto alla capienza degli alloggi; tuttavia nei "conventillos" viveva anche chi, come artisti e impiegati, vi sarebbe stato solo di passaggio: una tappa quasi forzata dell'emigrazione.*

---

4 Frediani 1975, pp. 250-251

( brano tratto da: Orzi C., Lupati C., *Vita argentina. Argentini e italiani al Plata, osservati da una donna italiana*, Milano, Treves, 1910)<sup>5</sup>

### **Agricoltori italiani verso le frontiere americane**

C'è da dire che generalmente gli emigranti di origine latina dediti all'agricoltura furono, soprattutto nell'America del Nord, ristretti e confinati in una situazione precaria (bracciantato, ecc...), all'interno di un modello culturale politico e istituzionale nettamente distante da quello dei loro paesi di provenienza. Tuttavia, considerando il micro-livello dell'evento, spesso rappresentato da un'agricoltura specialistica, nacquero colonie molto avanzate, soprattutto negli Stati Uniti alla metà dell'Ottocento. Diversamente accadde in Brasile e in Argentina, dove i modelli culturali erano, senza dubbio, meno distanti da quello italiano. A quanto appena detto, devo in più aggiungere altri fattori importanti, i quali decretarono un diverso approccio degli agricoltori emigranti italiani con questi ultimi paesi, rispetto a quelli dell'America del Nord: per prima cosa la "colonizzazione delle terre" si ebbe in epoche e con modalità diverse. Infatti, mentre negli Stati Uniti ciò si verificò principalmente alla prima metà dell'Ottocento e fu attuato da enti statali già ben strutturati e di stampo europeo-occidentale, nei paesi sudamericani, pochissimo popolati e caratterizzati da ordinamenti ancora coloniali, tali politiche furono intraprese circa mezzo secolo più tardi, in concomitanza alla grande ondata migratoria europea. Alla fine del XIX secolo, la frontiera sudamericana si trovava ancora in una aperta fase di "conquista", inoltre, le classi politiche locali erano deboli e scarsamente influenti. Questa frontiera ebbe più un carattere di avamposto, il quale non prevedeva, pertanto, uno sfruttamento diretto e mirato delle terre (sebbene, come vedremo, ciò era nelle intenzioni di quei giovani governi). In seguito, si diffuse fisiologicamente, insieme con l'esproprio delle terre agli *indios*, il latifondo e tra i grandi proprietari terrieri si annoveravano anche importanti famiglie italiane che avevano trasferito i loro interessi in America Latina (interessi questi che non furono naturalmente legati soltanto all'agricoltura; se ben ricordiamo infatti ai genovesi si deve la costruzione del porto di Buenos Aires).

Il lavoratore della terra italiano, in particolare quello settentrionale (lombardo, veneto o piemontese), era molto gradito soprattutto in Brasile, dove le dure condizioni di vita dei primi insediamenti agricoli situati in aree a volte poco fertili sottratte alla foresta vergine scoraggiavano gli emigranti di altre nazionalità. Nel Sudamerica, il fenomeno si sviluppò in maniera più estesa e variegata; di conseguenza la diffusione degli stili di vita degli agricoltori italiani ha contribuito in questo continente pesantemente alla formazione dell'identità nazionale<sup>6</sup>.

### **America del Nord e del Centro**

I primi emigranti agricoltori italiani giunsero, in seguito all'unità del paese (isolate e occasionali furono le migrazioni precedenti), laddove si era già verificato un processo di colonizzazione delle terre da parte per lo più di nordeuropei (tedeschi, irlandesi, ecc...), i quali erano per giunta preferiti ai nostri in un paese di cultura anglosassone. Notevole fu la diversità del sistema statunitense di occupazione delle terre rispetto a quello meno regolato e più caotico degli Stati dell'America Latina: tale aspetto influenzerà anche i nostri flussi di migrazioni agricole, più indirizzati verso questi ultimi paesi per motivi economici, politici e sociali, ma anche culturali. Ciò comportò che, alla fine dell'Ottocento, il grosso dell'emigrazione italiana diretta verso gli USA si riversasse in massa verso le città (nonostante le preoccupazioni e le proteste di alcuni politici italiani per i pericoli in cui i nostri emigranti potevano incorrere). Le abitudini rurali rimasero però vive nei nostri emigranti e rappresentarono per questi anche una risorsa (come vedremo per i lucchesi a S. Francisco). La forza lavoro italiana nelle campagne degli Stati Uniti fu caratterizzata da instabilità e nomadismo, che condizionarono l'inserimento e l'acculturazione dei nostri connazionali, i quali

---

5 Cfr. Orzi, Lupati 1910, pp. 13-18

6 Cfr. Wechsler 2000, pp. 9-13

spesso finivano a lavorare precariamente in piantagioni della Louisiana o del Mississippi. Infine, i pochi italiani che cercavano di ambientarsi negli insediamenti agricoli della campagna statunitense si trovavano spesso in difficoltà, rari furono i casi di fondazione di colonie agricole italiane negli USA: non erano visti generalmente di buon occhio dalle autorità e rappresentavano una minoranza rispetto a emigranti di altre nazionalità.

### **USA: una frontiera poco italiana**

I primi a collaudare un tentativo di “colonizzazione” delle nuove terre, distribuendole ad emigrati dediti all’agricoltura, furono per ovvie motivazioni gli Stati Uniti, verso i quali si era riversata la prima ondata immigratoria dopo il 1820.

Durante i primi quaranta anni che riguardarono il fenomeno, spesso i piccoli coltivatori divennero vittime di un sistema di acquisizione della terra che sempre più, inseguendo la frontiera, si spingeva verso nord.

Nel frattempo, in quelle zone, penetrava il capitale bancario e con esso gli speculatori e gli accaparratori di terre (*land grabbers*) fecero sì che i coloni fossero costretti a stabilirsi in zone non ancora accatastate.

I coloni ben presto si trasformarono in *squatters*, cioè occupanti abusivi di suolo pubblico, i quali in ogni momento erano soggetti al pericolo di esproprio dei propri beni.

Il suddetto problema suscitò il risentimento dei pionieri e il Partito Democratico, quasi alla metà del XIX secolo, si assunse l’impegno di trovare una soluzione alla questione fondiaria.

Tra i provvedimenti messi in atto dai democratici, si ricorda il *Preemption Act*<sup>7</sup>, ovvero la “Magna Charta del colono nordamericano”, che, insieme con altre disposizioni “democratiche”, differenzierà tale sistema nettamente da quello del Sudamerica. Si stabiliva, infatti, che qualunque cittadino americano (e anche chi si impegnava a diventarlo) il quale avesse compiuto ventuno anni potesse avere a disposizione, su richiesta, un lotto di terra fra quelli disponibili e accatastati come beni di famiglia, dell’estensione massima di 160 acri (*homesteads*).

Il problema della speculazione si ripresentò, ma dopo il 1866 specialmente con l’allargamento di tale provvedimento agli Stati del Sud; dobbiamo constatare che la piccola proprietà per qualche decennio fu effettivamente promossa.

La maggior parte dei protagonisti di questa prima fase di emigrazione in Nordamerica furono scandinavi, tedeschi e irlandesi, sebbene in numero esiguo comparvero anche piccoli nuclei di italiani, una presenza occasionale estranea dalle costanti migratorie presenti allora nella penisola.

### **Il ritardo degli italiani nella colonizzazione agricola degli USA**

Dopo circa mezzo secolo Alberto de Blanc<sup>8</sup>, il ministro degli esteri del governo Crispi, cercò inutilmente, attraverso un proclama rivolto ai moltissimi italiani che si dirigevano all’estero, di indirizzarli verso un’emigrazione agricola piuttosto che nelle grandi metropoli nordamericane.

Al proclama di Crispi risposero soltanto le società di colonizzazione con determinati fini speculativi; esse pretendevano dagli emigranti, in cambio dei terreni, somme di denaro o addirittura avrebbero dato loro un futuro di raccoglitori di cotone nel Sud in sostituzione degli ex-schiavi di colore, ritenuti allora poco affidabili.

Gli emigranti italiani, quindi, non riuscirono ad inserirsi a pieno nel sistema agricolo nordamericano, perché erano giunti tardivamente al processo di colonizzazione.

---

7 Atto di prelazione; il provvedimento fu messo in vigore nel 1841 dal presidente americano Jackson (cfr. Commager 1960, pp. 681-670)

8 Alberto de Blanc (Chambery, Francia, 10 novembre 1835 - Torino, 31 maggio, 1904), senatore del Regno e politico italiano, fu ministro degli affari esteri del Regno d’Italia nel terzo governo Crispi, dal 15 dicembre 1893 al 10 marzo 1896

Il fatto che parecchie famiglie italiane, le quali avevano lavorato duramente nei campi fino al giorno della partenza per l'America, si fossero poi riversate piuttosto nelle grandi città stupiva all'epoca la nostra opinione pubblica, tuttavia, oltre alle cause interne americane vi era anche la mancanza di denaro sufficiente all'acquisto di un piccolo appezzamento, il carattere già temporaneo della nostra emigrazione e il bisogno di ottenere guadagni più facili ed elevati.

Questi furono per lo più braccianti o terrazzieri che sfuggivano allo sfruttamento crudele dei latifondi meridionali privi di familiarità con gli allevamenti zootecnici di vacche pregiate d'oltreoceano; la loro competenza si limitava all'allevamento della pecora e degli animali da cortile. Per l'assommarsi di tutte queste cause (conseguenze di un'agricoltura sottosviluppata) e per gli innumerevoli pregiudizi che si avevano nei confronti degli italiani, specialmente quelli meridionali, isolati senza conoscere la lingua, i nuovi arrivati fecero il possibile per associarsi nelle città, piuttosto che emigrare verso l'interno che ricordava loro in un certo senso un penoso passato di contadini sfruttati.

Un aspetto importante di questa emigrazione è quello legato all'opera di piccoli capitalisti e nobili italiani, fondatori di colonie agricole (il Cavalier Secchi in Nordamerica), o che si impegnarono in più o meno redditizie colture sperimentali (i Principi Ruspoli che avviarono la coltivazione dell'arancio a Cuba). In particolare nei Caraibi, l'agricoltura per gli italiani, rappresentò un iniziale fattore di mobilità sociale: molti furono i casi di emigranti che, dopo aver abbandonato l'attività agricola, impiantarono imprese nel settore terziario (ristorazione), avvalendosi della precedente esperienza.

### **Microcomunità agricole italiane negli USA**

Esistevano colonie agricole italiane anche in Nordamerica, spesso di piccole dimensioni, come quella di Vineland-Nuova Italia nel New Jersey, costituita da famiglie originarie in particolare dell'Emilia, della Campania, della Liguria e del Piemonte.

In questa colonia, rinomata per la produzione del vino e dei vari tipi di ortaggi, ma anche per la "moralità" degli abitanti; molti agricoltori emigranti divennero realmente piccoli proprietari terrieri<sup>9</sup>.

Oltre all'esempio di Vineland, si ebbero microcolonie un po' in tutto il Nordamerica (Tontitown nell'Arkansas<sup>10</sup>, Nuova Asti e Nuova Lodi in California, etc.), casi strettamente isolati rispetto sia alle grandi masse di emigranti riversatesi nelle città, sia a quelli che, pur scegliendo il lavoro nei campi erano costretti ad una situazione di nomadismo e instabilità.

A tal proposito, vorrei citare la vicenda dei liguri che, stabilitisi sulla costa ovest degli Stati Uniti, giunsero fino all'Alaska dando vita ad un commercio di generi alimentari (vite, olivo) tra le zone del Nord e quelle del Sud del paese.

### **Nell'America Centrale**

Per quanto riguarda l'America Centrale, che cito brevemente in questa sede, ricordo un'interessante esperimento di coltivazione dell'arancio, compiuto a Cuba agli inizi del '900 dai principi Ruspoli, i quali attivarono un intenso commercio soprattutto con le località turistiche della Florida.

In Messico l'insediamento di coloni agricoli italiani fu scoraggiato dall'assetto politico instabile del paese, caratterizzato da rivoluzioni sociali e da continue riforme fondiari; si ricorda solo la colonia agricola veneta di Chipillo nei pressi di Puebla .

---

9 Cfr. Franzina 1988, pp. 237-259

10 La città è intitolata a H. De Tonti, collaboratore di origine italiana dell'esploratore La Salle, durante i suoi viaggi nell'interno degli Stati Uniti

Per il resto, gruppi molto isolati di italiani, con alterne vicende, avevano svolto attività agricole a S. Domingo e negli stati adiacenti, come la comunità trentina dell'allevatore Gasperini alle isole Vergini.

La maggior parte di questi italiani finirono per stancarsi in breve tempo della vita solitaria di tali *fazendas* isolate, preferendo aprire locali e ristoranti nelle cittadine costiere, servendosi anche di una certa esperienza delle produzioni ortofrutticole locali<sup>11</sup>.

## **America del Sud**

Le prime migrazioni agricole di italiani nell'America latina si verificarono tra Sette e Ottocento un po' in tutto il continente in prevalenza per opera dei liguri. Questo non fu un vero flusso migratorio dall'Italia, ma riguardò i pochi lavoratori pendolari della navigazione e impiegati in attività portuali tra Genova, Buenos Aires e Montevideo. Essi, attratti dalla prospettiva di possedere terra e di condurre una vita meno rischiosa e dura di quella del marinaio o del portuale, cercarono di stabilirsi nell'entroterra latinoamericano e decisero di lasciare l'attività marittima per dedicarsi proprio all'agricoltura (tuttavia devo dire che gli esiti di questi tentativi iniziali di acquisire terre furono abbastanza negativi perché pochi, isolati e contrastati dai possidenti locali). Il divenire piccoli proprietari terrieri e l'impiegarsi in un'attività agricola, per chi decideva di emigrare, rappresentò un importante veicolo nella ricerca di una stabilità nei nuovi paesi di emigrazione. C'è da dire poi che i liguri non arrivarono a esercitare questa attività impreparati, ma sfruttarono l'esperienza della pastorizia, che avevano praticato nella loro montuosa regione. Sarà importante notare la differenza tra queste prime particolari migrazioni, fatte da lavoratori pendolari della navigazione che avevano deciso di trasferirsi stabilmente oltreoceano e la più conosciuta emigrazione, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, che ebbe decisamente un carattere di massa.

### **Argentina e Uruguay: gli esordi dell'emigrazione agricola italiana (il caso dei liguri, dal mare alla terra)**

Già dal '700 i genovesi si erano stabiliti, grazie ai frequenti traffici marittimi, sul Rio della Plata, partecipando attivamente alla ristrutturazione economica, sociale e politica di città come Montevideo e Buenos Aires. A tal proposito ricordo che il quartiere della Boca di Buenos Aires fu fondato proprio da liguri che agli inizi del '900, raggiunsero il 90% degli abitanti (nel 1852 addirittura fu proclamata simbolicamente a causa di contrasti tra il governo argentino e i potenti italiani locali il libero stato *boquense*, che portava la bandiera della Repubblica di Genova). Molto forte fu, inoltre, come riferisce la giornalista Cesarina Lupati in *Vita argentina*, la conservazione delle tradizioni e dei costumi della "madrepatria", tanto che agli inizi del '900 girovagando per il quartiere si poteva udire dalla gente un dialetto strettissimo ligure (scomparso all'epoca anche a Genova) e percepire con l'olfatto un diffuso sentore di pesto alla genovese; tuttavia privo del basilico perché assente in Argentina<sup>12</sup>.

Distaccandosi dalla vita di mare, molti naviganti genovesi, con l'intento di formarsi una famiglia, cercarono di stabilirsi nella Pampa, coltivando la terra e dedicandosi specialmente all'allevamento. Tuttavia, questi primi pionieri-navigatori dell'agricoltura trovarono dure resistenze da parte dei possidenti locali di origine coloniale e un atteggiamento ostruzionista dello stesso governo argentino.

Esuli patrioti italiani, durante la prima metà del secolo XIX, trovarono nelle attività agricole oltreoceano, in seguito vere e proprie colonie, una sicurezza che in parte compensava la loro situazione di instabilità. Ciò rappresentò un importante aiuto economico e consentì loro di trovare

---

11 Cfr. Frediani 1975, pp. 76-78

12 Cfr. Orzi, Lupati 1910, pp. 22-23



una più stabile integrazione comunitaria. Gli esuli fondarono piccole colonie, associazioni e società che in seguito si trasformarono in veri e propri insediamenti e istituzioni<sup>13</sup>.

Inoltre, alcuni grandi capitalisti del nord Italia trasferirono i loro interessi in Sudamerica (soprattutto in Argentina), allargandosi dalle attività industriali e portuali, come nel caso dei genovesi a Buenos Aires, al settore agricolo. Questi operarono anche un certo controllo sui flussi migratori, favorendo l'emigrazione di italiani del nord e del centro (di cui si fidavano di più), per impiegarli nelle loro molteplici attività, anche agricole.

### **La rivoluzione e il capitale ( prime comunità rurali italiane in Argentina)**

Alcuni fuoriusciti piemontesi e lombardi, in concomitanza ai moti rivoluzionari e alla guerra per l'indipendenza italiana, rifugiandosi nella sconfinata Pampa si adattarono all'attività agricola. Alcuni di essi crearono, in seguito, una sorta di società di mutuo soccorso rurale: la "Legione patriottica agricola italiana".

Proprio questa società fondò un importante insediamento rurale italiano in Argentina: "La Nuova Roma" nel 1856; nello stesso periodo il genovese Giacinto Caprile portò da Genova un primo carico di grano da seme (6000 quintali) e rese possibile l'arrivo dall'Italia di un contingente di centocinquanta famiglie, dalle quali nascerà il borgo rurale di S. Carlo<sup>14</sup>.

Tra gli altri affaristi italiani di spicco che contribuirono economicamente e influenzarono i politici locali si ricordano: il magnate genovese *Lavarello* (amico intimo del presidente argentino Mitre) e il Lambruschini, fondatore della grande colonia Emilia.

In seguito ai primi successi nella produzione granaria pampeana si incrementarono gli arrivi di agricoltori dall'Italia, che fondarono numerose colonie; tra queste si ricordano le piemontesi Nuova Cavour, Nuova Torino e Nuova Italia e le lombarde Nuova Como, Nuova Milano e Garibaldi.

Si calcola che poco dopo la metà del secolo XIX, su 130000 chilometri quadrati coltivati nello Stato di S. Fè su di una popolazione rurale di 250000 persone, oltre i tre quarti erano italiani.

Il generale Mitre, allora capo di Stato argentino, durante una seduta senatoriale, con parole di alto elogio per la nostra manodopera e iniziativa imprenditoriale, riconobbe che nelle vaste regioni di Entre Rios, Paranà ed Uruguay il contributo dell'emigrazione italiana era prevalente e insostituibile<sup>15</sup>.

Un fattore importante per la colonizzazione delle terre argentine fu la costruzione, ad opera di Mitre, della nuova linea ferroviaria che collegava le maggiori città con l'interno del paese.

All'epoca, furono valorizzate colture importate dall'Italia come il gelso, realizzate grandi opere di bonifica e disboscamento; inoltre si cercava già di investire i guadagni fatti con l'agricoltura nelle nuove attività industriali.

*Giovanni Battista Medici*, ingegnere emigrato, oltre ad occuparsi di opere di bonifica e canalizzazione, ebbe l'incarico dal governo uruguayano di impiantare e realizzare il nuovo catasto rurale, mentre Nicola Grandina realizzò il primo dizionario geografico-agrario argentino.

In tutto questo influì nettamente l'apporto economico di capitalisti italiani con forti interessi nel paese; essi favorirono l'arrivo di emigranti e la fondazione di colonie, a loro volta facilitati da una situazione politica, caratterizzata da uno scarso peso della classe dirigente ex-coloniale e da fattori sociali e religiosi i quali rendevano l'italiano più accettato qui che in altre parti del mondo.

Anche per il Brasile, i primi tentativi di colonizzazione della terra da parte di italiani, fatti agli inizi dell'Ottocento riguardarono ancora una volta i liguri, (fondatori della prima colonia agricola italiana in Brasile quella di Nuova Italia), stavolta venuti dall'Argentina per ricercare diamanti. Attraverso

---

13 Cfr. Cibotti 1988

14 Cfr. Frediani 1975, p. 28

15 Sulle colonie agricole italiane in Argentina e l'emigrazione di contadini in questo paese dalla penisola: cfr. Briani 1975; Colombo 1926; Franzina 1988, pp. 251-259; Orzi Lupati 1910; Zuccarini 1910; Zuculin 1947

l'esempio argentino del primo tentativo di acquisire terra da parte di ex pendolari della marina e questo brasiliano (di avventurieri che poi decisero di fondare colonie agricole), emerge il carattere pionieristico (in comune con la successiva migrazione c'è il fine di un miglioramento sociale) delle prime forme di emigrazione agricola italiana nell'America latina.

### **Pionieri italiani dell'agricoltura brasiliana**

I primi insediamenti rurali in Brasile furono fondati nelle province di Rio de Janeiro e San Pedro del Rio Grande do Sul (*Nova Friburgo* e *S.Leopoldo*), sorti rispettivamente nel 1818 e nel 1824, popolati per lo più da tedeschi e svizzeri<sup>16</sup>.

All'epoca, il governo brasiliano aveva progettato una progressiva colonizzazione delle terre, attuata tramite l'apertura di colonie popolate da lavoratori di nazionalità in maggioranza tedesca; tuttavia, i risultati furono abbastanza deludenti e ben presto questi ultimi avrebbero lasciato il passo agli italiani.

Nel 1836, circa cinquanta liguri si stabilirono nella valle dell'Iguassù a nord della provincia di S. Caterina, questi, provenivano dall'Argentina, attratti dalle notizie dei giornali locali, che parlavano della possibilità di arricchirsi facilmente in quei luoghi recandosi a cercare oro e diamanti; ciò nonostante si diedero all'attività agricola e fondarono la piccola colonia di Nuova Italia. In seguito alla crisi economica delle città platensi, il fenomeno si sarebbe più volte ripetuto e, come riferisce Franco Cenni, fu promosso anche dalla stampa argentina<sup>17</sup>.

La colonizzazione agraria di fine '800 in Brasile si configura come una vera e propria conquista della terra (incentivata dallo stesso Stato brasiliano a cui serviva una manodopera che la mettesse a frutto), sottratta dagli italiani alla foresta vergine per essere coltivata. Per sopportare le condizioni durissime della foresta furono vitali l'identità e le tradizioni, che rendevano i nuclei delle colonie abbastanza uniti; importante fu poi il ruolo delle congregazioni religiose impegnate nell'assistenza di questa gente.

### **Italiani settentrionali nella regione di Rio Grande**

In Brasile, molta dell'emigrazione agricola italiana si concentrò nella regione di Rio Grande, dove nacquero cospicui insediamenti ad opera di trentini-veneti, i quali, sbarcarono nel 1875 a Porto Alegre per poi dirigersi a popolare le vaste aree del vicino altopiano interno. Il Frediani informa come questi lontani pionieri conservassero intatte, oltre alle tecniche e alle abitudini rurali di una prevalente viticoltura, la strutturazione architettonica tipica dei campanili a cuspidate venete, l'uso del dialetto, il cui intercalare di termini, come "servo suo" e "prego", ha influenzato a causa della lunga convivenza molti afrobrasiliani<sup>18</sup>.

L'elemento religioso fu decisivo nella costruzione delle colonie brasiliane (in specie quelle venete); in ognuna di queste vi era almeno un gruppo di sacerdoti, seguito da suore addette all'assistenza sociale e scolastica, ingaggiate da apposite confraternite italiane, dedite anche all'incoraggiamento in patria dell'emigrazione e dalle stesse congregazioni dei gesuiti, dei cappuccini, dei salesiani o delle suore venete.

Queste ultime allestirono corsi di economia domestica per preparare future esperte massaie, che avrebbero dovuto stabilirsi nelle nuove *fazendas* italo-brasiliane.

L'impatto dei coloni italiani con la vita nell'altopiano di Rio Grande non dovette essere molto incoraggiante, se pensiamo che il luogo era privo di vie di comunicazione principali e di ogni basilare attrezzatura civile. I nostri coloni furono, quindi, costretti ad aprirsi varchi all'interno delle fitte foreste vergini e con il legname abbattuto costruirono le loro prime abitazioni; tuttavia,

---

16 Cfr. Franzina 1988, p. 261; Zannini, Gazzi 2003, p. 369

17 Cfr. Cenni 1967

18 Cfr. Frediani 1975, p. 41

velocemente furono riconosciute dal governo brasiliano le prime concessioni fondiari ed essi divennero proprietari dei territori “conquistati”<sup>19</sup>. L’isolamento e la tendenza delle popolazioni contadine a fare molti figli fece sì che in queste colonie si formassero delle vere e proprie reti di rapporti orizzontali tra famiglie coniugali semplici che crearono, attraverso una pronta solidarietà, l’ossatura delle comunità coloniali<sup>20</sup>. In alcuni casi, comunque, dall’Italia giunsero vere e proprie famiglie allargate, come quella dei Mariani (giunti dalla Lombardia già in 80 unità) o dei Basso di Trevignano, emigrati alla fine dell’Ottocento che dopo un secolo contavano centinaia di componenti<sup>21</sup>.

Una delle attività principali degli agricoltori trentino-veneti emigranti fu la produzione vinicola: a testimonianza di ciò nella regione di Porto Alegre esistono ancora oggi oltre tremila aziende che producono vini rinomati in tutto il mondo. I vitigni venivano portati nei bagagli dagli emigranti veneti. Si diffusero, pertanto, i cabernet, i pinot e i tocai, coltivati con lo stesso sistema dei terrazzamenti e dei pergolati della Val d’Adige<sup>22</sup>.

### **Le fazendas di S.Paolo: il boom del caffè e la nuova schiavitù**

Una successiva emigrazione, proveniente in maggioranza dall’Italia centrale e meridionale, si diresse verso lo Stato di S. Paolo per sostituire la manodopera degli ex-schiavi di colore nelle piantagioni di cotone e caffè. Il Frediani mette subito in luce, come i soggetti di questa emigrazione agricola fossero in maggioranza italiani del meridione, che non disponevano di reti di organizzazione come quelle del nord e centro. Molti italiani meridionali si riversarono, infatti, sia nelle metropoli (dove venivano talvolta impiegati nei lavori più umili e rischiosi), sia nelle sconfinite piantagioni di caffè in Brasile, dove vivevano in una condizione di semi-schiavitù. Il bracciante della *fazenda*, di fatto, lavorava a giornata nella raccolta e la lavorazione del caffè (praticamente impossibile per la maggior parte di loro era impossibile poter acquistare come avveniva nelle altre parti delle Americhe una piccola proprietà) in condizioni durissime. Questi spesso erano obbligati a firmare contratti, in cui garantivano che non si sarebbero spostati neppure dal recinto della *fazenda* (forte era il pericolo che molti vi scappassero). Oltre a tutto ciò, si guadagnava lo stretto necessario alla sussistenza all’interno della stessa *fazenda* (dove ci si procurava tutto il necessario per vivere). Un numero consistente di braccianti perì nelle *fazendas* proprio a causa delle durissime condizioni di vita che erano loro imposte: questi in pratica si ritrovavano a firmare un contratto di “schiavitù legalizzata”.

Il boom dell’industria brasiliana del caffè e la crisi economica argentina indirizzarono molti emigranti italiani, negli anni ’90 dell’Ottocento, soprattutto in Brasile incoraggiati sia dal governo di quello stato in cerca di manodopera a basso costo, sia da quello italiano che, come abbiamo già precisato, favoriva l’emigrazione.

Tale tipologia di emigrazione ebbe per lo più il carattere del bracciantato rurale, molto distante per fattori sociali e ambientali da quella veneto-trentina nella zona più a sud: fu un esodo per certi aspetti anche tragico, dettato dal regime praticamente feudale imposto nelle *fazendas* brasiliane.

Fu l’abolizione della schiavitù delle popolazioni di colore nel 1871 (Legge del Ventre Libero), concessa dal governo brasiliano ai figli degli schiavi, che aprì le porte all’emigrazione di massa italiana verso questo paese; infatti, da quel momento gran parte degli ex-schiavi abbandonarono la dura vita delle *fazendas* per emigrare in prevalenza nel Nordamerica.

I *fazenderos* rimasti senza manodopera per la coltivazione dello zucchero, del caffè e del cotone fecero richiesta di lavoratori, soprattutto negli Stati del Nordeuropa. Tuttavia, questi raramente si

---

19 Cfr. Franzina 1988, pp. 259-279

20 Cfr. Zannini, Gazzi 2003, pp. 384-385

21 Cfr. Frediani 1975, pp. 40-42

22 *Ibidem*, pp. 43-44

adattarono al durissimo stile di vita della *fazenda*, per cui furono velocemente sostituiti dagli italiani.

Nel 1887 giungono in Brasile, per lavorare nelle *fazendas*, oltre trentamila emigranti, in poco più di dieci anni aumenteranno a novantasettemila per ridursi a sedicimila, a causa delle difficili condizioni di vita (alcuni morirono di stenti e altri si spostarono verso le non meno pericolose periferie di S.Paolo e Rio de Janeiro); il numero si attesterà gradualmente negli anni intorno alle centomila unità<sup>23</sup>.

I futuri braccianti italiani, prima di sbarcare, venivano lasciati per un periodo di tempo nella famigerata isola Isola dei fiori adiacente a Rio de Janeiro, esposti a epidemie di febbre gialla e vaiolo, dove nel 1891, oltre quattrocento minorenni perirono.

Nell'interno del paese, i *fazenderos* conducevano vecchi metodi schiavisti, pagando i nostri connazionali con esigui salari, spesso soggetti a imposte e ricatti di ogni genere.

Di fronte a tali insopportabili condizioni, nel 1902, il governo italiano promulgò il Decreto Prinetti per controllare e ridurre il suddetto fenomeno, fornendo anche agli emigranti una particolare assistenza e protezione<sup>24</sup>.

### **Religiosi italiani nelle *fazendas***

Inizì in quelle circostanze nel Brasile settentrionale l'opera dei padri scalabriniani con lo scopo di fornire un supporto sia morale che soprattutto pratico di assistenza (sanitaria ed economica) agli emigranti; tra questi di distinse il lucchese Giuseppe Marchetti, che visitò senza sosta le più remote *fazendas*, dove aiutò braccianti italiani, ancora in stato di post-schiavitù, a raggiungere una qualifica professionale agricola<sup>25</sup>.

In seguito, alcuni lavoratori delle *fazendas* riuscirono a migliorare la propria condizione di vita e in casi frequenti ad acquistare piccoli appezzamenti di terra; tuttavia i vinti, in questa lotta per conquistare un posto al sole, furono parificabili numericamente ai vincitori.

Il flusso migratorio di agricoltori italiani verso il Brasile fu caratterizzato da svolgimenti diversi da quelli che si ebbero in Argentina o in Uruguay. Brevemente possiamo far notare che qui certi poteri forti della penisola non avevano attecchito per ragioni storiche e per questo si sviluppò una situazione che, dal punto di vista socio-istituzionale, ricordò in alcuni periodi, nella parte settentrionale del paese, quella del Sud degli Stati Uniti, anche se non vi mancarono iniziative personali di nobili o imprenditori influenti.

In Brasile, inoltre, fu decisivo il ruolo della chiesa e degli ordini religiosi, come supporto e aiuto agli emigranti, aiuto che in Argentina fu espresso soprattutto da autorità laiche (gli armatori e i commercianti genovesi spesso affiliati alla massoneria locale di vecchia tradizione risorgimentale) con finalità paternaliste e spesso di lucro.

### **Negli altri Stati sudamericani**

Per quanto riguarda altri Stati sudamericani, come la Colombia il Cile, l'Ecuador o il Venezuela, la colonizzazione agraria italiana fu ridotta in proporzione agli scarsi flussi migratori diretti dall'Italia verso questi paesi.

La presenza ligure in Perù fu segnalata fin dagli inizi dell'Ottocento, ma si trattò di insediamenti commerciali e spesso a carattere provvisorio, per cui l'agricoltura non vi decollò; interessante (ma isolato) agli inizi del secolo XX l'esperimento del lucchese Salviati, insieme con un gruppo di viareggini, di attuare colture sperimentali di piante tropicali in Ecuador. Fiorenti, ma discontinue attività rurali di italiani nacquero in Colombia ed in Cile (settore viticolo).

---

23 Cfr. Frediani 1975, pp. 54-62; notizie sui padri scalabriniani si trovano nel sito internet [www.scalabrini.org](http://www.scalabrini.org)

24 *Ibidem*, p. 58

25 *Ibidem*, p. 59

In Venezuela, i flussi migratori dall'Italia furono maggiori, ma si svilupparono tardivamente ed in concomitanza al boom petrolifero-industriale del paese, perciò interessarono solo marginalmente l'agricoltura; sappiamo che alcuni emigranti del Compitese vi sperimentarono con successo la coltura dell'olivo<sup>26</sup>.

## **Documento II**

### **Vita nella fazenda**

*Nella fazenda la campanella chiama per tempissimo al lavoro che, tolti brevi intervalli per i pasti, dura fin dopo il cadere del sole. Nessuno può entrare, neppure il sacerdote, senza licenza del fazendero. Nessuno dei coloni, può anche di festa, allontanarsi senza licenza che non sempre è data per recarsi al paese o alla città per fare spesucce per la casa, ma devono servirsi dell'armacon o bottega del padrone nelle (cui) mani passa anche la corrispondenza che non sempre va a destino.*

**Relazione di padre Pietro Maldotti (scalabriniano), 1898**

## **Documento III**

### **“Una colonia di condannati al domicilio coatto”**

*Anche nelle zone meno cattive, sotto padroni che pagano puntualmente e che non abbiano figli o amministratori che violentino le donne o frustino gli uomini, le condizioni del colono o della sua famiglia sono tali che eventuali economie vengano fatte a costo di mille sacrifici: mancanza assoluta di scuole, di chiese, lontananza grande da qualsiasi centro abitato, prezzi altissimi per le visite del medico e l'acquisto delle medicine, disciplina che spesso fa somigliare la fazenda a una colonia di condannati al domicilio coatto...*

**Resoconto del commissario italiano dell'emigrazione Rossi, 1901**

(brani tratti da: Giuseppe Frediani “Pionieri italiani nell'agricoltura americana”)<sup>27</sup>

## **Analisi di una fonte iconografica**



*La partenza del colonizzatore, Pietro Nerici, anni '30 del '900*

Nel dipinto *La partenza del colonizzatore* il pittore Pietro Nerici descrive con struggente *pathos* il momento in cui un contadino lucchese abbandona la sua abitazione, per emigrare. L'atteggiamento dimesso della donna di spalle vicino all'arcata e la riunione di tutta la famiglia vogliono significare, nelle intenzioni dell'artista, il forte attaccamento di queste persone alla propria terra.

26 Cfr. Frediani 1975, pp. 63-72

27 *Ibidem* 1975, pp. 57-58

## Due storie particolari legate all'emigrazione agricola lucchese nelle Americhe

Per l'approfondimento locale ho scelto due particolari figure di emigranti, legati per diversi aspetti all'agricoltura: l'esploratore Adamo Lucchesi, ricercatore di erba mate nel Chaco e il parroco Giuseppe Marchetti, impegnato con gli orfani degli emigranti italiani deceduti durante il viaggio e nelle *fazendas*. Le due fonti epistolari mostrano alcuni aspetti peculiari, collegati all'emigrazione agricola. Il primo aspetto che si coglie nella lettura della lettera di Adamo Lucchesi indirizzata probabilmente al direttore di un giornale italiano di Buenos Aires (*Obras Italianas*) è quello del giro di affari intorno al traffico di erba mate (un vero e proprio *business* tra Otto e Novecento in America Latina) al confine tra gli Stati di Argentina, Paraguay e Brasile e il particolare rapporto tra i lavoratori emigranti e gli indigeni nel Sudamerica. Nella lettera, in cui Marchetti richiede finanziamenti per il suo orfanotrofio viene, invece, messo in luce il lavoro dei religiosi in Brasile.

### Notizie su Adamo Lucchesi (esploratore-agricoltore nel Paranà e nel Chaco)

Giovanni Adamo Leone Lucchesi nacque alla Pieve di Monti di Villa il 18 febbraio 1855, frequentò il seminario di S.Michele a Lucca, ma ai classici latini e greci preferiva la geografia, i romanzi di avventura e i racconti di viaggi: *Robinson Crusoe* o *I viaggi del capitano Cook* furono le letture preferite che lo inducevano a fantasticare sulle carte geografiche sulle isole sperdute nell'oceano o sulle regioni inesplorate all'interno dei vari continenti.

Nell'aprile del 1871 salpava da Genova a bordo della nave Italo-Platense e raggiungeva, insieme con gli emigranti, il porto della Boca di Buenos Aires. Appena arrivato, in qualità di scritturale si imbarcò sul brigantino-goletta "Fazio" e perlustrò inizialmente il basso Paranà e alcuni dei suoi affluenti: l'Uruguay e il Paraguay che già nel 1526 aveva risalito Sebastiano Caboto. A bordo del Janrù risalì il Paraguay spingendosi fino a Corumbà; ma un duro attacco di febbre impedì al Lucchesi di continuare l'esplorazione. In seguito, per alcuni anni egli si dedicò a ricerche e studi di agricoltura relativi specificamente alla coltivazione dell'erba mate (*Ilex paraguayensis*). Nel 1885 il Lucchesi fece un viaggio presso una nuova colonia agricola posta nell'angolo delle confluenze dell'Yguazù con il Paranà, luogo battezzato dal nostro, Alvar Nuñez, in ricordo della traversata compiuta da quest'ultimo sul corso del fiume omonimo fino all'Atlantico nel 1542.

Nel 1887 ebbero inizio i suoi viaggi di esplorazione nel Chaco: contribuì a fondare il piccolo centro di Porto Casado sul fiume Paraguay, incontrò varie tribù indiane e condusse una serie di interessanti ricerche sull'agricoltura e sull'allevamento<sup>28</sup>, attività alle quali si dedicò una volta abbandonata quella esplorativa.

Riguardo all'interesse per l'agricoltura del Lucchesi, Stefano Cavazzuti nel suo articolo "*Due pionieri italiani nelle foreste di Misiones*" in "Le vie dell'Italia e dell'America latina" ricorda come il Lucchesi avesse il progetto di aiutare gli indiani e i lavoratori sfruttati negli *yerbales* (tra cui molti italiani) di queste terre proprio promuovendo la creazione di colonie sociali, allargando le vie di comunicazione per facilitare i rapporti umani e commerciali<sup>29</sup>. Cavazzuti, nel suo articolo su Adamo Lucchesi riporta: "per verso di essa (l'agricoltura) e con essa si proponeva di rigenerare gli indiani, elevandoli alla categoria di uomini civili e trasformandoli in valori sociali".

Nel 1906 il Lucchesi interruppe la sua attività di esploratore e rientrò in Italia per dedicarsi a tempo pieno all'agricoltura e all'allevamento (in Garfagnana), sue grandi passioni. L'avventuriero morì a Lucca il 6 gennaio 1940, in suo ricordo sulla tomba nel cimitero di Ghivizzano (Lucca) rimane un modellato dello scultore suo amico Francesco Petroni.

---

28 Il Lucchesi fu assoldato da un proprietario terriero della zona (a cui dava spesso pareri su incroci da fare tra alcune qualità di bovini locali e quelle europee) per ricercare, nelle sue terre, il durissimo legno Quebraco che possedeva un'alta quantità di tannino nella fibra

29 Cfr. Cavazzuti 1924

Di lui (personaggio oggi quasi totalmente e ingiustamente dimenticato), oltre a numerosi documenti negli archivi locali e il monumento alla memoria nel cimitero di Ghivizzano rimane il diario-resoconto delle esplorazioni in Chaco e Paranà pubblicato, durante gli anni '30, presso la casa editrice Bemporad di Firenze<sup>30</sup>.

### **Notizie su Giuseppe Marchetti (parroco nelle fazendas)**

Nell'autunno del 1894, il giovane parroco lucchese Giuseppe Marchetti iniziò una vicenda che fu ricordata a lungo nella storia dell'emigrazione italiana in Brasile. Il Marchetti decise di accompagnare i suoi paesani di Compignano (170 su 210 parrocchiani), a Genova per partire alla volta di S.Paolo; egli rimase fortemente impressionato da quell'evento (che per molti aspetti aveva la parvenza di una tragedia) e da allora decise di entrare a far parte dell'ordine scalabriniano e prestare servizio in Brasile per gli emigranti.

Nel dicembre dello stesso anno il parroco si imbarcò per S. Paolo a bordo della "Duilio Giulio Cesare", sulla quale si fece garante di bambini rimasti orfani dei genitori durante la traversata. Il suo lavoro sarà completamente dedicato agli orfani degli emigranti morti durante il viaggio o nelle fazendas. Giunto a S.Paolo si presenta a tutte le autorità brasiliane e italiane, bussa alle porte dei potenti e dei signori, alla fine riceve la donazione di un appezzamento di terreno sulla collina di Ipiranga, dove costruirà due orfanotrofi per figli di emigranti italiani. Per i suoi orfani egli avrà bisogno di collaboratrici, quindi, convincerà, tornando in Italia, la madre, la sorella e due parrocchiane di Compignano: grazie ad esse si formerà il primo nucleo della "Congregazione delle suore missionarie scalabriniane". Fu allora che egli, lasciando l'orfanotrofio in gestione alle scalabriniane, poté occuparsi a tempo pieno degli emigranti delle lontane fazendas, costretti a vivere in terre infestate dalla febbre gialla e dal tifo e a condurre una vita non dissimile da quella degli schiavi che andavano a sostituire. Nel dicembre del 1896 il Marchetti morirà di tifo, lasciandosi alle spalle una grandiosa opera umanitaria realizzata in poco più di due anni<sup>31</sup>.

### **Documento IV**

#### **Alla ricerca del Mate**

*Foce di Rio Iguazù (alto Paranà)*

*Pregiatissimo signore,*

*1 novembre 1876*

*Nella credenza che quello che stiamo per esporre le debba esser grato sapere. Senza avere l'onore di conoscerla personalmente abbiamo osato rivolgersi alla di lei bontà, pregandola fin d'ora di scusarci se la nostra narrazione non avesse a meritare la sua attenzione.*

*Italiani, sbalestrati in queste remote regioni per il traffico della yerba Matte (mate), perduta ogni speranza sebbene a costo di sofferimenti e sudore, di mai più ricavarne utilità per i bassi prezzi e la privazione che dei yerbali testè fece il governo del Paraguay.*

*Risolvemmo avventurarci, secondando l'esitazione che qua ci ritiene affrontando gli immensi ostacoli che si aprono al nostro cammino per vedere se ci sarà dato aprire una via di comunicazione con la provincia di Paranà (Brasile, senza altre indicazioni che di alcuni brasiliani nativi di quella provincia, che qua si trovano). Eleggiamo il Rio Yguazù divisione della provincia con il Brasile, da qui purtroppo manchiamo di carte geografiche (se pure esistano, che ci migliorino i gradi di deserto che abbiamo davanti).*

*Costà in Buenos Aires signor direttore potrà vedere se stiamo in errore, in questo punto. Molto ci duole signore, non aver sorbito il dono di queste zolle di terra, da dove adocchiamo deserti appartenenti a tre stati distanti 80 leghe da luoghi popolati (Corpus dove sappiamo, pochi mesi fa è arrivato il signor Del Basco con la colonia Avellaneda, non poter spiegargli quello che vediamo ne sentire quello che sentiamo. Con i*

---

30 Cfr. Lucchesi 1936

31 Cfr. Rovai 1993, pp. 104-105; Frediani 1975, p. 59

*nostri canotti che ci serviranno fino alla maestosa cataratta che anteriormente esplorammo distante di qua (dalla foce) cinque leghe con le nostre armi, con i nostri cani, con la nostra guida Sig. F. M. D'Ultra e quattro indiani di una piccola tribù di Tùpis che l'anno scorso (1875) lo stesso ridusse. Ci interniamo in queste foreste vergini dove già mai avrà stampato l'orma uomo civilizzato, o se questo è avvenuto, solo nelle traversate che da Santa Catarina all'Assunzione fecero gli inviati di Spagna.*

*Come ignoriamo che conseguenze e risultati potrà avere questa spedizione che da vario tempo progettammo non dobbiamo passare sotto silenzio la coordinazione che ci ha dato il Sig. D. Juan Goicoechea, uomo che contro il contegno usato dia dalla (da parte della) municipalità di Itapua e da vari forti commercianti ai quali nel nuovo commercio da aprire maggiore utilità potranno ricavare, ha pagato il suo conto alla guida quanto detto di 300 P., tutti i quali di provvigione e si è obbligato a una remunerazione degli indiani al ritorno.*

*L'elezione della guida non poteva esser migliore. Il signor F. M. D'Ultra, nativo di Palma (provincia di Paranà, fin da fanciullo frequentò gli indiani e ne possiede perfettamente il difficile idioma (Tupis e conosce l'indole e i costumi degli indigeni che si sospetta che abitino la zona che stiamo per attraversare).*

*Prima di terminare signore (descrizione a volo d'uccello del Paranà, suoi principali affluenti, fino al salto Guairà, per notizie etc. etc.).*

*Ill.mo Signor direttore del giornale l'Opinión Italiana? (Buenos Aires)  
Adamo Lucchesi*

**(Lettera di A. Lucchesi al direttore di un giornale di Buenos Aires? -Archivio Associazione Lucchesi nel Mondo)**

## **Documento V**

### **Il bollettino colombiano**

*Ecc.zza Ill. Ma e Rev. Ma*

*Pensando sempre al bollettino colombiano e al bene che può fare mi è venuto in mente che potrebbe dare qualche sollievo all'istituto qualora una persona seria di costì si incaricasse di spargerne un centinaio di copie. Potrebbe, per esempio fissarne l'abbonamento in L. 5 e sarebbero 500 lire annue. Per parte mia io sarei pronto a rimettere queste copie all'istituto. Credo che sarà facile diffondere per causa specialmente della vita italiana al Brasile e per quella curiosità scusabile che ognuno ha di vedere quello che fanno i suoi fratelli all'estero. Ne manderò anche a Lucca e spero che là frutteranno tanto che io possa avere gratuitamente da vestire orfani e da coprirli essendo in quella città fabbriche relative. E chi sa che avendo là un buon corrispondente come c'è l'ho non frutti anche l'olio per condire la salata? Sarebbe un'economia grandissima per al casa. Dimodochè, avendo le vestimenta, l'olio, il pane si riduce a poco a poco la manutenzione degli orfanotrofi. In quanto al pane ne ho 80 chili gratuiti perché ho contrattato due fornari, ho affittato un forno, faccio spianare dai 3 ai 4 cento chili al giorno dei quali 100 chili vanno al S.Casa di misericordia, 100 al seminario collegio, 100 all'ospizio e il resto per noi. Il guadagno va per pagare gli impiegati e il pane che mangiano. Penserò poi al modo di trovare il cuoio per le scarpe etc.*

*Mi mandi della forza e tutto andrà bene...*

*Grande è il numero dei poveri italiani che strapperebbero le lacrime alle tigri...*

*Intanto cominciamo così; più tardi, quando per mezzo del bollettino sia meglio conosciuta la nostra congregazione e quando il mondo di qua sappia che nel suo seno si educano giovani orfani che aspirano al sacerdozio e giovani che aspirano a spiegare la loro azione in queste terre, allora potremo fare appello al pubblico.*

*Il Signore sa quel che fare, guiderà le mani... Insomma Egli lo sa*

*Per amor di Dio continuino a pregare per noi e qualche volta ci scrivano.*

*Vostro figlio in C.G. P.G. Marchetti*

*Riberao Preto 12/10/1896*

**(Lettera di G.Marchetti ai genitori, da Rovai 1993, pp.104-105)**



## BIBLIOGRAFIA

Documenti Archivio Associazione Lucchesi nel Mondo (documenti su Adamo Lucchesi, dispense varie, bozzetti, lettere personali, ecc...)

Documenti Archivio Paolo Cresci per l'emigrazione di Lucca (testi specifici sull'emigrazione, dispense varie, ecc...)

Arrighi 1959

Arrighi G., *L'esploratore Adamo Lucchesi nel centenario della nascita*. Estratto dal tomo X, Nuova (II) serie degli atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arte, Firenze, Le Monnier, 1959

Brandariz 2000

Brandariz G., *La presenza dei toscani nel paesaggio urbano di Buenos Aires* in "Quaderni dell'immigrazione", Buenos Aires, Associazione Toscani nel Mondo, 2000

Briani 1975

Briani V., *Il lavoro italiano oltremare*, Roma 1975 (Archivio Paolo Cresci per l'emigrazione di Lucca)

Cavazzuti 1924

Cavazzuti S., *Due pionieri italiani nelle foreste di Misiones* in "Le vie dell'Italia e dell'America latina", Milano, n°3 marzo 1924, p.297

Cenni 1967

Cenni F., " *Italianos no Brasil*". Libreria Martins editoria Sao Paulo 1967

Cibotti 1988

Cibotti E., *Mutualismo y politica en un estudio de caso*, in "L'Italia nella società argentina" a c. di F. J. Devoto e G. F. Rosoli, Roma 1988 (Archivio Paolo Cresci per l'emigrazione di Lucca)

Colombo 1926

Colombo A., *Nel regno del verde*, in "Le vie dell'Italia e dell'America latina, Roma, rivista del Touring club italiano n 5, maggio 1926 (Archivio Paolo Cresci Lucca)

Franzina 1988

Franzina E., *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492 – 1942*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988

Frediani 1975

Frediani G., *Pionieri italiani nell'agricoltura americana*, Milano, Pan Editrice, 1975

Lazzari 1933

*Missiva del 22 maggio 1933, scritta da Alfredo Lazzari all'amico Enrico Pellegrini di Borgo a Mozzano* (Archivio Pellegrini, Lucca)

Lazzari 1937

Lazzari A., *Missiva del 27 settembre 1937 a Adolfo Balduini*, (archivio Balduini, Barga)

Lucchesi 1876

*Missiva di A. Lucchesi al direttore di un giornale di Buenos Aires?* (Archivio Associazione Lucchesi nel Mondo)

Lucchesi 1936

Lucchesi A., *Nel Sudamerica, Alto Paranà e Chaco (1875-1905)*, Firenze, Bemporad, 1936

Marchetti 1896

*Missiva di Giuseppe Marchetti ai genitori del 1/10/1896*, in Rovai D., *Lucchesia terra di emigrazione, traccia per una storia dell'emigrazione lucchese attraverso i secoli*, Firenze, Mpf Editore, 1993, pp.104-105

Commager 1960

Commager M., *Storia degli Stati Uniti d'America*, Firenze, La Nuova Italia, 1960

Orzi, Lupati 1910

Orzi C., Lupati C., *Vita argentina. Argentini e italiani al Plata, osservati da una donna italiana. Buenos Aires*, Milano, Fratelli Treves editori, 1910 (Archivio Paolo Cresci per l'emigrazione di Lucca)

Petroni 2005

Petroni S., *Alfredo Lazzari pittore emigrante a Buenos Aires (1871-1949)*, Tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Pisa, Anno Accademico 2003/2004

Rovai 1993

Rovai D., *Lucchesia terra di emigrazione, traccia per una storia dell'emigrazione lucchese attraverso i secoli*. Mpf Editore, Firenze, 1993

Wechsler 2000

Wechsler D., B., *Italia un horizonte cultural* in "Italia en el horizonte de las artes plásticas". Argentina, siglos XIX y XX, Associazione Dante Alighieri, Istituto Italiano di Cultura, Buenos Aires 2000

Zannini, Gazzi 2003

Zannini A., Gazzi D., *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: 1780-1910*, Treviso, Edizioni Canova, 2003

Zuccarini 1910

Zuccarini E., *Il lavoro degli italiani nella repubblica argentina*, in "La patria degli italiani", Buenos Aires 1910

Zuculin 1947

Zuculin B., *L'Argentina e le sue ricchezze*, Firenze, Le lingue straniere, 1947

#### **Siti internet d'interesse**

[www.fondazionepaolocresci.it](http://www.fondazionepaolocresci.it)

[www.lombardiastorica.it](http://www.lombardiastorica.it)

[www.lucchesinelmondo.it](http://www.lucchesinelmondo.it)

[www.mondotrentino.net](http://www.mondotrentino.net)

[www.rete.toscana.it](http://www.rete.toscana.it)

www.scalabrini.org  
www.unb.br  
www.wikipedia.org

**Per la fonte iconografica, ho utilizzato:**

Lera G., Micheli S., (a cura di), *Omaggio a Pietro Nerici*, Capannori (Lu), Ponte volontariato culturale, 2002

**Sul frontespizio: *La partenza del colonizzatore*, Pietro Nerici (pittore capannorese - piana di Lucca), inizio anni '30 del '900 (Cfr. Lera, Micheli 2002)**